

A noi sembra che questa proposta possa porsi come valida prospettiva se sarà effettivamente in grado di delineare in maniera organica i rapporti tra l'oggetto della criminologia e quello di scienze quali il diritto, la sociologia criminale e la criminologia clinica.

Un volume come quello di Pisapia fornisce l'occasione ideale per ridiscutere le possibilità teoretiche di una scienza sociale che, fino ad oggi, non ha saputo sottrarsi ad una logorante posizione di subordinazione e di ausiliarità (*Adolfo Cerretti*).

---

A. SCALA - E. LUPO, *I luoghi della follia*. Suppl. 1982 di *Ospedale Psichiatrico*.

In questi ultimi anni la discussione sugli ospedali psichiatrici, la cui chiusura è stata sancita dalla Legge n. 180 del 1978, è tornata a galla con riferimento a un «nostalgico passato». In relazione a ciò, il saggio di Scala e di Lupo ripropone al lettore quelle teorie, fatti ed esperienze che hanno contribuito a determinare il superamento della struttura manicomiale quale «luogo di cura» per il malato mentale.

Le funzioni che principalmente ha svolto nel tempo l'O.P. sono state: l'allontanamento del malato dalla sua storia e la sua custodia in specifiche strutture.

Lo stesso studio dell'architettura asilare, come evidenziano gli AA., far risaltare come essa fosse stata concepita in funzione degli scopi di controllo e isolamento. L'organizzazione interna dei reparti è sempre stata simile per i vari manicomi al di là delle dimensioni, così come quasi sempre la collocazione topografica ha privilegiato le periferie delle città.

Queste regole comuni sono in linea con quella che alcuni autori ritengono sia la legge dominante delle istituzioni: l'omeostasi; per cui nulla deve cambiare, al massimo sono ammessi solo quei cambiamenti che lasciano inalterate relazioni e funzioni.

Le caratteristiche di segregazione e rigidità dell'O.P. si manifestano come elementi non terapeutici. Il «matto» viene a perdere con l'istituzionalizzazione il diritto al proprio «spazio vissuto», «al proprio territorio».

Spazio e territorio ci qualificano come esseri liberi, capaci di poter stabilire una distanza tra il Sé e gli altri e allo stesso tempo aprire i confini di questo nostro territorio soggettivo all'altro.

Il possesso di un proprio spazio vissuto permette di gestire due bisogni fondamentali dell'uomo: il bisogno di sicurezza (ricerca dell'altro) e il bisogno di indipendenza (libertà, autonomia).

Noi viviamo e agiamo in base a rapporti di distanza e vicinanza (rapporti spaziali), per cui la loro assenza determina una regressione dell'Io all'interno di uno « spazio senza confini ».

Se lo stesso disturbo psicopatologico presenta alterazioni dello spazio vissuto, una modalità di vita quale quella del manicomio risulta non solo non idonea come cura, ma elemento ulteriormente scatenante per la patologia del soggetto.

Gli AA. portano ad esempio il caso dello schizofrenico, la cui sindrome implica un retrocedere a tappe antecedenti della maturazione evolutiva dell'Io.

Il soggetto schizofrenico non differenzia più se stesso dal mondo, non mantiene più la distanza (vissuta) dagli altri, non realizza quindi il « proprio spazio vitale ». Questo stato di « impoverimento spaziale » sarà certamente rinforzato dalla struttura coartante e impersonale del manicomio, dall'assenza di una vita affettiva, ricreativa ecc.

L'istituto manicomiale sottrae, quindi, attraverso questo processo di « espropriazione » di se stessi, la coscienza del proprio vissuto in senso fisico (alienazione del proprio corpo) e sociale (rapporti con l'altro).

Il valore del saggio in questione è non soltanto nell'analisi del significato antiterapeutico che l'internamento nel manicomio assume per il malato, bensì nel delineare attraverso le tre appendici del libro, «L'ieri, l'oggi, il domani», (corredate da materiale figurativo e fotografico), come il processo di deistituzionalizzazione può evolversi verso soluzioni politiche e sociali piuttosto che regredire a forme e modalità ormai non più efficaci sul piano pratico ed ideologico.

L'architettura, alla luce delle considerazioni fatte sulla importanza dello « spazio » nella strutturazione delle relazioni dell'io, costituisce una disciplina di grande ausilio per le scienze umane e psichiatriche. Essa, può, infatti, a giudizio degli autori, essere proficuamente usata nel processo di costruzione di spazi e strutture aperte che corrispondano a scopi terapeutici.

Parlare dei servizi alternativi al manicomio vuole dire programmare una serie di interventi differenziati che prevedano dal momento della crisi acuta allo svincolo. A tal proposito gli autori portano alcuni esempi pratici di strutture progettate nell'area urbana napoletana.

La carenza delle strutture e dei servizi, che dovevano costituire l'alternativa al manicomio durante la fase di progressivo

reinserimento del malato nella società, ha costituito fino ad oggi un grosso impasse nella attuazione della legge n. 180.

L'intento degli operatori del campo psichiatrico va, pertanto, indirizzato alla realizzazione di queste « alternative territoriali » che avranno significato solo se sorrette da una precisa volontà politica (*Rossella Castellani*).

---

G. BELLAVISTA - G. TRANCHINA, *Lezioni di diritto processuale penale*. VIII edizione, Giuffrè, Milano, 1982, pagg. 902.

La ottava edizione del manuale di procedura penale del compianto prof. Girolamo Bellavista, integrato e aggiornato ad opera del prof. Giovanni Tranchina, non richiede una presentazione specialmente approfondita. Trattasi invero di una opera classica, la quale, nel ristretto panorama delle trattazioni istituzionali consimili, si segnala per chiarezza espositiva, completezza della sistematica in aderenza al modello segnato nel codice del 1930. Una accurata opera di revisione rende il testo in linea con le più recenti modifiche legislative, fino alla legge 12 agosto 1982, n. 532 sui Tribunali della libertà.

Non intendiamo, dati i ristretti margini di questa nota, adentrarci a valutare le posizioni concettuali sostenute nel testo (per esempio in tema di azione penale, di rapporto giuridico processuale o di natura dell'organo di accusa).

Nondimeno, fedeli al proposito che informa questa rubrica di recensioni, di individuare i destinatari dell'opera, dovrà rilevarsi come dallo stesso titolo dell'opera divisa in 52 Lezioni, possa evincerarsene origine ed oggetto: vale a dire il corso istituzionale di diritto processuale penale nelle facoltà giuridiche delle Università.

Lo stesso taglio della analisi, che è priva di riferimenti dottrinali e di giurisprudenza a piè di pagina (mentre una ampia bibliografia correda il testo (pagg. 751-870), conduce alla medesima conclusione. Che identifica, in questi anni di fervide riflessioni sul destino del processo penale, strumento insostituibile di affermazione delle libertà individuali, il più serio limite dell'opera. Spiace, ad esempio, che alla legge delega per la riforma del codice del rito penale siano dedicate solo scarse osservazioni: di modo che, riferendoci sempre ai corsi di insegnamento universitario, i docenti si vedano costretti ad integrare il testo con analisi collaterali, ma allo stato indispensabili, ovvero a costituire un corso istituzionale e un corso per progrediti su base monografica (S. F.).